



Gianfranco Manfredi

# Ho freddo



I edizione: ottobre 2008  
© Gargoyle Srl (su licenza dell'autore)  
Via della Balduina, 120  
00136 Roma  
[www.gargoylebooks.it](http://www.gargoylebooks.it)  
[info@gargoylebooks.it](mailto:info@gargoylebooks.it)  
Grafica di copertina: Grafema – Roma  
Progetto grafico d'impaginazione: Annalisa Rogai  
ISBN 978-88-89541-25-8

**PARTE PRIMA**

**TROPPO SANGUE VERSATO**

## 1. L'esperimento

*Il signor Stephen Staples di Cumberland si è presentato di fronte a questo consiglio chiedendo l'autorizzazione ad esumare il corpo della sua defunta figlia Abigail Staples, allo scopo di effettuare un esperimento a vantaggio di Livina Chace, moglie di Stephen Chace, sorella della suddetta Abigail. Il Consiglio ha discusso e deliberato quanto segue: a Stephen Staples è consentito di dissotterrare il corpo della defunta Abigail, prescrivendogli di risepellirla in modo decoroso dopo aver effettuato l'esperimento in questione.*

*Il Consiglio della città di Cumberland, 8 Febbraio 1796*

Appena dissepolta la bara, tre dei quattro schiavi scapparono. Zachary, invece, un nero imponente che pareva scolpito nella roccia, restò accanto alla lapide, gli occhi fissi sul suo padrone. Questi si piegò sul coperchio e allungò una mano come volesse spazzar via gli ultimi residui di terra, ma la mano restò a mezz'aria, tremante. Zachary pensò che era inutile chiedersi il perché del suo comportamento, l'irrisolutezza del suo padrone chiariva da sola che qualunque cosa intendesse fare era sbagliata. Si augurò che ci ripensasse, ma Stephen Staples si riscosse e gli fece segno di procedere. Allora Zachary si chinò a schiodare il coperchio. Per quattro volte il piede di porco fece scricchiolare il legno, per quattro volte Staples sussultò. Terminato il lavoro, Zachary sollevò lo sguardo. Staples scuoteva la testa. Stava per rinunciare? Al nuovo cenno, stavolta impellente, come se il padrone rimproverasse a lui i suoi indugi, Zachary scoperchiò la bara e si trasse indietro. Posò il piede di porco contro un albero e si allontanò, senza fretta e senza girarsi.

Stephen Staples aspettò che sparisse, risucchiato dalla foschia grigiastra che aleggiava all'intorno, poi si abbassò e rimosse delicatamente il sudario.

Abigail era rosea, come se il sangue le circolasse ancora nelle vene. Il suo volto era persino più arrotondato di quanto fosse prima della morte. Il corpo, sotto la camiciola bianca, anziché rinsecchito, appariva gonfio e rilassato. Certo il petto non si sollevava al respiro, non il minimo alito filtrava dalle narici e dalle labbra leggermente dischiuse, e le mani risultavano gelide al tocco. Eppure, a guardarla, Abigail pareva placidamente addormentata. Ogni traccia della malattia che l'aveva consumata, portandola rapidamente alla tomba a soli ventidue anni, era scomparsa, quasi che la morte l'avesse guarita. Abigail riposava in pace.

Stephen Staples le tolse la cuffia. I capelli ne fluirono morbidi. Erano cresciuti. Come le unghie, del resto.

Smarrito, Staples cercò lo sguardo di Valcour, ma il giovane francese, ritto in piedi dal lato opposto della bara al fianco di sua sorella Aline, come lei, non distolse gli occhi dalla morta.

Invano Stephen Staples cercò conforto nel gruppo dei parenti e degli amici. Quelli non guardavano neppure dalla sua parte. Se ne stavano raggruppati sotto un albero spoglio, troppo distanti per poter vedere la defunta, troppo spaventati per avvicinarsi a controllare. Il Reverendo Cooke li aveva raccolti in cerchio e leggeva loro un passo della Bibbia che tutti ascoltavano ad occhi bassi. Era il Salmo 23: *<Il Signore è il mio Pastore, nulla mi mancherà...>* Staples lo conosceva a memoria.

*<Anche se io camminassi nell'ombra della morte, non temerei alcun male, perché Tu sei con me>*.

Staples pensò che il sorprendente aspetto di Abigail sembrava confermare quella promessa. Era come se sua figlia giacesse in un verde pascolo o stesse galleggiando su acque tranquille. Se ormai si trovava al sicuro, nelle braccia del Signore, trasfigurata e pura come un angelo celeste, perché turbare la sua serenità? Perché violarla?

Aline fece per abbassarsi sulla bara, con la chiara intenzione di esaminare il cadavere più da vicino, ma Valcour la fermò con un gesto deciso.

*<I segni sono indubitabili>*, disse.

I polsini di pizzo che uscivano dalle maniche della sua impeccabile marsina viola danzarono brevemente nell'aria per poi posarsi come una bianca farfalla sulle spalle di Aline. Tirandola dolcemente indietro, Valcour pronunciò poche parole, in tono neutro, rivolto a Staples.

*<Ora sta a voi. Sapete cosa fare... sempre che ne siate davvero convinto>*.

No, Staples non sapeva più nulla, non era più sicuro di nulla.

Vide Aline indirizzargli un'occhiata fulminante, che gli sembrò ostile. Del resto, sapeva bene come la pensava: Aline non credeva che i morti potessero tornare in vita a perseguitare i viventi.

Valcour la condusse da parte. Lei si ritrasse dopo aver scosso il capo con forza, ma ormai Staples non la guardava più.

Stephen Chace, il genero di Staples, vedendolo esitare ancora, si staccò dal gruppo dei parenti e avanzò alla luce del fuoco acceso di fronte alla tomba.

*<Livina l'ha vista... e non una sola volta>*, gli disse con voce rotta. *<Abigail le ruba il respiro. Se non credete a Livina, se non volete neppure tentare di salvarla, allora lasciate che me ne occupi io>*.

Staples estrasse il coltello.

Una volta presa la decisione, non lasciò più spazio ai dubbi e alle emozioni.

Si chinò su Abigail, le lacerò la camicia sul petto e le ficcò la lama nelle carni. Non pensò più a lei come a una figlia, né come a un essere umano. La aprì come un capretto. Poi affondò le mani nello squarcio e compì l'opera con gesti sicuri e automatici.

Si rialzò, stringendo nel pugno il cuore di Abigail. Lo levò in alto, mostrandolo a tutti.

Chace, proprio lui che lo aveva appena sollecitato ad eseguire quell'ingrato compito, fece due passi indietro, il volto contratto in una smorfia di disgusto.

Il reverendo aveva richiuso la Bibbia e la teneva serrata al petto, impaurito come tutti gli altri.

Isolati, Valcour e Aline attendevano il seguito, come due spettatori che assistono a uno spettacolo dal fondo di una sala, quasi a volersi distinguere dal resto del pubblico. Due presenze estranee e inquietanti. Due gemelli così simili, all'aspetto, da sembrare uno il travestimento dell'altra.

Staples, senza intenzione, in un gesto irriflesso e nervoso, contrasse il pugno, strizzando il cuore come una spugna.

Ne sprizzò uno schizzo di sangue marcio.

Dal gruppo dei parenti salirono esclamazioni d'orrore.

Staples si fece forza. Con uno scatto, si avvicinò al fuoco e vi gettò quel pezzo di carne ancora gocciolante, come se si liberasse di uno schifoso rifiuto.

<Pensa tu a ricompirla e a farla seppellire>, disse brusco al genero. <E bada che il reverendo preghi per la sua anima>.

Si allontanò. C'erano un secchio d'acqua e uno straccio, vicino al muretto del cimitero. Staples immerse le mani nell'acqua e, scosso da un tremito, sentì che stava per cedere alle lacrime.

No, non era ancora il momento di lasciarsi andare. Quello che aveva fatto era stato doloroso, ma andava fatto. Ora l'esperimento era concluso. Non restava che attenderne l'esito.

Si asciugò con lo straccio e girò appena il capo verso la tomba.

Valcour si era chinato su Abigail e la stava ricoprendo con il sudario. Solo a quel punto Chace trovò il coraggio di avvicinarsi. Con decisione, afferrò il coperchio e lo ricollocò sulla bara. Frugò tra gli attrezzi depositati di fianco alla lapide, trovò il martello e con colpi secchi e ripetuti prese a cacciare giù i chiodi ancora infilzati nel coperchio.

Valcour si accostò a sua sorella, invitandola a seguirlo. Lei assentì, ma prima si inginocchiò a raccogliere una manciata di terra dal cumulo scavato di fresco.

Notando quel gesto, Staples sentì svanire il fastidio che aveva provato per l'atteggiamento della giovane donna: gli era parso di riprovazione nei suoi confronti, mentre invece si trattava soltanto di pietà per Abigail. Certo, si disse, ora Aline avrebbe gettato quel terriccio sul coperchio per consegnare all'abbraccio della terra il povero corpo martoriato.

Ma Aline non fece nulla del genere. Estrasse da sotto il mantello un sacchetto e vi ripose la manciata di terra appena raccolta. Poi raggiunse il suo gemello e senza più voltarsi si inoltrò con lui nella nebbia.

## 2. Aline e Valcour

Aline e Valcour de Valmont erano arrivati a Cumberland da Londra nella primavera del 1795.

Nati a Parigi nel 1775 da Antoine de Valmont, medico di corte, e da Anne de Charrière, anche lei appassionata studiosa di medicina, erano riparati in Inghilterra con i genitori alla vigilia della Rivoluzione. Rimasti orfani all'età di diciannove anni, eredi di un cospicuo patrimonio, si erano trattenuti per altri due anni a Londra e poi avevano deciso di trasferirsi nel Nuovo Mondo.

L'ispirazione era venuta loro da un libro trovato nella ricca biblioteca di famiglia: *Lettres d'un Cultivateur American*, pubblicato in due volumi nel 1785.

L'autore, Hector St. John Crèvecoeur, un francese di Caen, in Normandia, aveva vissuto per una ventina d'anni nel Rhode Island e ne offriva una descrizione affascinante. Per esempio scriveva di Newport:

*È diventata il punto d'incontro di tutte le nazionalità: inglesi, tedeschi, francesi. Si potrebbe chiamare quest'isola incantevole la Montpellier americana. Qui il caldo estivo è temperato dalle brezze marine, e il duro inverno addolcito dalla prossimità dell'oceano.*

Ma era l'intero territorio del Rhode Island ad entusiasmarlo. L'aria era salubre, raccontava, il terreno ricco e fecondo, la pesca fiorente.

*Qui, si potrebbe dire, uno può coltivare la terra con una mano e pescare con l'altra.*

Sedotti dalla prospettiva di un tale paradiso, dove lingue, usi e costumi diversi si mescolavano liberamente e la natura era propizia, Aline e Valcour avevano deciso che sarebbe stato quello il paese dove si sarebbero rifatti una vita, godendo di quel Diritto alla Ricerca della Felicità che i padri costituenti americani avevano dichiarato di voler garantire a tutti.

Di tutto ciò, Stephen Staples era completamente all'oscuro. La presenza di Aline e Valcour de Valmont a Cumberland gli era stata segnalata da due illustri membri della comunità locale, appartenenti all'influente stirpe degli Wilkinson.

Il primo, Jeremiah, un tipo robusto di cinquantquattro anni, era una specie di genio. Abilissimo nella lavorazione di ogni genere di metallo, dal ferro all'oro, aveva inventato una serie di preziosi marchingegni: una macchina per piegare o tagliare il fil di ferro, un'altra per cardare il cotone e la lana, e un'infinità di utensili metallici di rimarcabile fattura.

L'altro Wilkinson, Simon, di due anni più giovane, magro e con una barba autorevole e ben disegnata, era un eccellente matematico che si dilettava di astronomia. In qualità di sovrintendente al territorio era riuscito a dirimere parecchie spiacevoli liti tra confinanti e il suo equilibrio, unanimemente riconosciuto, gli aveva valso la nomina a Giudice.

Intimidito di fronte a due personalità così eminenti, Stephen Staples non aveva sollevato la minima obiezione quando gli Wilkinson gli avevano chiesto di affittare i suoi schiavi a una coppia di giovani francesi da poco giunti in città, cui il consiglio aveva appena assegnato una casa. L'edificio prescelto, abbandonato da anni, richiedeva delle riparazioni, ma quattro schiavi sarebbero stati più che sufficienti a sbrigarle.

<I de Valmont vi pagheranno bene>, aveva assicurato Jeremiah. <Sono abituati a saldare i loro conti in monete d'oro>.

Fin qui nessun problema. Staples non possedeva altri schiavi maschi e adulti, a parte quei quattro, ma temporaneamente avrebbe potuto farne a meno e, se pure si fosse trovato nella necessità di rimpiazzarli con dei lavoratori a giornata, il ricavato dall'affitto lo avrebbe largamente compensato.

Le perplessità sorsero in seguito, quando Simon Wilkinson precisò che l'abitazione in questione era la vecchia casa degli Hermann, nota anche sotto il sinistro appellativo di *Too Much Gore (Troppo Sangue Versato)*.

Prima di rispondere, Staples si prese una pausa. Gli Wilkinson lo avevano avvicinato all'uscita della chiesa, dopo il culto domenicale. L'edificio, chiamato con laica semplicità Ballou Meeting House, risaliva all'inizio del secolo ed era rimasto pressoché inalterato, a parte qualche leggera modifica della facciata. A poca distanza, alle pendici di una collina, sorgeva il cimitero dove riposavano i corpi dei primi pionieri e padri fondatori della città. Nel corso degli anni altre chiese erano spuntate qua e là per i borghi sparsi, ma le famiglie più in vista e di radicata tradizione erano rimaste affezionate a quella prima sala da assemblee, fraternamente aperta a tutte le confessioni protestanti, senza distinzione alcuna.

Staples credette più opportuno allontanarsi dai crocchi di fedeli che si intrattenevano all'aperto in quella serena mattinata allietata da un tiepido sole. Non voleva rischiare di ritrovarsi al centro di un capannello, tanto meno gradiva che sua moglie e le sue figlie udissero. Una questione delicata come quella richiedeva d'essere approfondita con la massima discrezione. Poteva implicare qualcosa di sconveniente, persino di sacrilego. Quando ritenne d'essersi portato sufficientemente in disparte, a ridosso del lindo muro di cinta, si decise a parlare.

<Ma a quei due francesi glielo avete raccontato cos'è successo lassù?>

<Non gli abbiamo nascosto nessun dettaglio!>, rispose Jeremiah con un sorriso.

<E non si sono spaventati?>

<Al contrario>, riprese Jeremiah. <A me è sembrato che la storia degli Hermann li avesse persino divertiti!>

<Non la tragica storia degli Hermann>, lo corresse Simon, <ma le chiacchiere superstiziose che circondano quel luogo>. Spiegò che Aline e Valcour erano due giovani molto raffinati, di notevole cultura: <Caro Staples, se vedeste la quantità di libri che si sono portati dall'Inghilterra...>, aggiunse ammirato. <La nostra biblioteca ne ha soltanto un centinaio. Ben poca cosa, al confronto>.

<Non capisco... cosa c'entrano i libri?>

<Simon intendeva dire che quei due non credono a certe fosche leggende che fioriscono dall'ignoranza come erbacce malate, anzi, l'idea di poterle estirpare li stuzzica>.

<Sono protestanti o cattolici?>

<I de Valmont non appartengono a nessuna confessione>.

<Cioè... non credono in Dio?>

Simon corrugò la fronte e replicò, con aria meditabonda:

<Diciamo che non hanno un'opinione ben definita in proposito, ma rispettano quelle degli altri. Così almeno ci ha assicurato il giovane Valcour. Sua sorella non ha ritenuto necessario commentare>.

Jeremiah intervenne con tono risolutivo:

<Comunque sia, abbiamo sempre tollerato la presenza di spiriti liberi tra noi. Soprattutto quando è indubbia la loro utilità per tutti quanti. E i de Valmont s'intendono di medicina>.

Infastidito dal continuo passaparola tra i due, Staples tagliò corto:

<D'accordo. Metterò a disposizione i miei schiavi. Ma mi toccherà prenderli a frustate per convincerli. Avete un bel dire, voi... però quel dannato posto mette i brividi!>

Così detto, Stephen Staples volse le spalle agli Wilkinson e se ne tornò ingobbato dai suoi familiari, ripetendo tra sé: <*Too Much Gore, Too Much Gore!*>

I chiari rintocchi della campana della chiesa scandirono un ritmo a contrasto. Annunciavano lieti l'inizio di un altro culto. Dopo i presbiteriani, toccava ai battisti, poi sarebbe stato il turno dei quaccheri e così via. C'era spazio per tutti, a Cumberland.

### 3. La casa degli Hermann

Cumberland era nata da un lungo processo di composizione e scomposizione di insediamenti precedenti che si erano via via uniti e separati per poi riunirsi ancora sotto nuova forma, come irrequiete gocce di mercurio. Ma la vita scorreva tranquilla e la prosperità pareva assicurata dall'abbondanza di legname, dalla fertilità del suolo nelle zone pianeggianti, e soprattutto dai ricchi giacimenti minerari delle zone rocciose. Comode strade pubbliche univano i villaggi tra loro e con i dintorni. I primi colonizzatori di quel territorio desideravano vivere in piena autonomia, ma non avevano alcuna intenzione di trasformarsi in una comunità chiusa. Erano individui tanto gelosi della propria indipendenza, quanto avversi a ogni forma di bigottismo e di intolleranza. La maggior parte di loro si era trasferita lì da Boston per sfuggire al rigorismo puritano ed affrancarsi da leggi, prescrizioni e gerarchie che giudicavano troppo oppressive.

Prima che Cumberland assumesse il suo nome definitivo, veniva semplicemente chiamata *Gore*, e anche successivamente quel nomignolo continuò ad essere impiegato per indicarla. A nessuno passava per la testa che la parola non significasse soltanto un angolo di terra a forma di cuneo, ma anche sangue versato.

Il cuneo non era stato colonizzato spargendo sangue. Sì, qualche incidente con gli indiani c'era stato, ma la comunità si era dotata per tempo di eccellenti misure di sicurezza, cioè un sistema di pronte segnalazioni dalle colline e una piccola roccaforte nella quale le famiglie minacciate potevano all'occorrenza rifugiarsi e difendersi. Questo sistema si era rivelato molto utile anche durante la Guerra d'Indipendenza, cui gli abitanti del *Gore* avevano partecipato in perfetta unità di intenti per recidere definitivamente il legame con la natia Inghilterra che, dopo averli costretti ad emigrare, si arrogava ancora la pretesa di tiranneggiarli. Chiusi nella loro roccaforte, gli abitanti avevano sopportato un assedio di breve durata da parte di un drappello di cavalleria giunto da Boston, ma il conflitto si era risolto con poche scaramucce e duelli individuali tutto sommato incruenti. A ricordo di quell'emergenza, si conservava ancora un proiettile che aveva ferito a una gamba un piccolo eroe locale. Tutto qui. Le intemperanze di un gruppo ribelle furono prontamente sedate dalla comunità stessa, che condannò decisamente l'uso della violenza come mezzo per risolvere le divergenze politiche.

Nell'autunno del 1752, una famiglia tedesca di sette persone aveva chiesto di venire accolta dalla comunità. A quel tempo la città aveva già una popolazione di un migliaio di anime, ma la crescita costante lasciava presagire che di lì a pochi anni gli abitanti sarebbero aumentati almeno d'un terzo. Le ondate di immigranti, se non tempestivamente frenate e controllate, avrebbero rappresentato un carico insostenibile, dunque il consiglio cittadino valutava con grande attenzione le nuove richieste di residenza e, nel caso di

famiglie povere o che non offrivano sufficienti garanzie di poter contribuire allo sviluppo regolato della comunità, si concedeva loro un periodo di prova di sei mesi. Ma nel caso degli Hermann una simile cautela parve eccessiva.

Erano originari del Palatinato e avevano alle spalle una lunga storia di conflitti e persecuzioni religiose. Insieme a molti confratelli, dopo aver a lungo vagato tra l'Olanda e l'Inghilterra, si erano imbarcati alla volta delle Colonie Americane ma, durante il viaggio, il destino aveva teso loro una serie di terribili agguati.

Il primo dovettero affrontarlo quando la ciurma si ammutinò e, dopo aver ucciso il capitano, li imprigionò nella stiva, spogliandoli di tutti i loro averi. Il secondo quando Hans Hermann, il capogruppo dei profughi, riuscito a liberarsi, scoprì che i rivoltosi, in vista della costa, si erano dileguati a bordo delle scialuppe, abbandonando la nave alla deriva. Da ultimo, proprio all'arrivo, quando il vascello, condotto alla meglio da Hermann e da qualche volonteroso, era andato a schiantarsi contro gli scogli dell'Isola di Block. Di molte altre successive disgrazie si narrava, ma a quel punto agli eccessi della vicenda si erano mescolati quelli della fantasia, e non era più semplice distinguere il vero dal falso. Dei sopravvissuti al naufragio, alcuni si erano trattenuti sull'isola, altri si erano stabiliti sulla terraferma, mentre un piccolo gruppo capeggiato da Hans Hermann aveva preferito spostarsi a nord, migrando di villaggio in villaggio, fino a chiedere asilo a Cumberland.

Per quanto si fossero presentati al consiglio come un'unica famiglia, bastò una sommaria indagine per appurare che in realtà i legami di parentela che li univano erano assai approssimativi. Le ripetute catastrofi che si erano abbattute su di loro parevano aver colpito con furia cieca, separando mariti e mogli, figli e genitori, fratelli e cugini. Insomma, su sette, soltanto due avevano una parentela diretta: Hans Hermann e sua figlia Greta, di sedici anni. Gli altri cinque (tre maschi adulti, un'altra giovane donna e un ragazzino di tredici anni) provenivano da diversi nuclei famigliari, collegati tra loro piuttosto alla lontana.

Persuasi, comunque, di doversi mostrare benevoli nei confronti di quegli sfortunati, i membri del consiglio di Cumberland deliberarono all'unanimità che venissero accolti, senza dover sopportare l'ulteriore tensione dei sei mesi di prova. Li aiutarono a costruirsi una casa, per la verità in una posizione abbastanza appartata, in cima alla Diamond Hill, una collina a nord, fornendo loro il necessario per i primi tempi, in attesa che gli Hermann (così venivano chiamati indistintamente) fossero in grado di cavarsela da soli.

Quella sistemazione isolata non dispiacque affatto ai palatini che erano degli artigiani (in larga maggioranza tessitori, più un carpentiere e un vasaio) e non necessitavano di grandi appezzamenti di terreno coltivabile. Accanto alla casa e alla stalla, edificarono tre officine: la falegnameria, un ampio locale per la tessitura, e un piccolo laboratorio dotato di un forno in pietra per cuocere i vasi. C'era necessità di nuovi artigiani, a Cumberland, e dunque gli

Hermann non dovettero penare per ottenere credito. Si rivelarono da subito lavoratori infaticabili e, sotto l'esperta e inflessibile direzione di Hans Hermann, in pochi mesi riuscirono a saldare quasi per intero i debiti accumulati. Nel frattempo avevano scavato un pozzo, ingrandito la casa con due nuove ali, aumentando il numero dei camini fino a cinque, costruito un altro forno esterno per il pane e sistemato un orto sul retro. Per quanto frequentassero molto poco la comunità locale, assorbiti com'erano dal lavoro, gli Hermann godevano ormai dell'ammirazione di tutti.

<Con il coraggio e il duro lavoro nessuna meta è irraggiungibile>.

Questo si ripeteva nei conciliaboli dei giorni di festa, quando si notava che come al solito gli Hermann, anziché scendere in città, erano rimasti a trafficare in cima alla loro collina. D'altro canto non era affatto detto che non stessero santificando anch'essi il giorno del Signore, nella loro lingua, con le loro preghiere e i loro canti. Si diceva che fossero mennoniti, un culto battista, ed essendoci una vivace comunità battista a Cumberland, ci si aspettava che la frequentassero, ma insomma... bisognava lasciargli il tempo di ambientarsi.

In poco più di un anno gli Hermann ripianarono i debiti, ma non per questo diventarono più socievoli. Sembrava anzi che, dopo aver risalito la china con tanta fatica, proprio ora che ce l'avevano fatta si fossero ancor più inselvaticati. L'unico a scendere di tanto in tanto in città era Hans Hermann, ma esclusivamente per sbrigare affari e, se qualcuno gli domandava come gli stessero andando le cose, si limitava a rispondere con un'alzata di spalle, come se avesse delle preoccupazioni, ma non gradisse parlarne.

Quel cupo e ostinato riserbo finì per destare delle inquietudini. Gli Hermann avevano impiegato per la costruzione dei camini e dei forni delle antichissime pietre presenti in gran numero nella profondità dei boschi, accatastate in misteriosi tumuli. Quelle pietre nessuno aveva mai osato spostarle, fino ad allora. C'era chi sosteneva che i tumuli fossero tombe indiane. E c'era anche qualcuno che, memore di costruzioni molto simili nella natia Britannia, li considerava una sconcertante testimonianza della presenza di popolazioni celtiche nella zona, in epoche di molto precedenti alla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo. Nei pressi dei tumuli, inoltre, tra le rocce del fitto bosco, s'aprivano degli stretti e profondi cunicoli: opera della natura o dell'uomo? Impossibile stabilirlo con certezza. Si sapeva però che, nelle giornate ventose, i refoli si insinuavano in quei corridoi sotterranei producendo degli agghiacciati sibili che, uniti allo stormire della vegetazione, animavano un concerto di lamenti prolungati. Pur tra mille cautele, e talvolta togliendosi dall'imbarazzo con dei motti di spirito, tra gli abitanti del *gore* si era diffusa la credenza che si trattasse delle voci dei morti. Morti molto antichi, che ancora si dolevano, nel loro incomprensibile dialetto, per essere stati dimenticati.

L'inverno successivo fu particolarmente duro. I problemi non mancavano a nessuno. Ma stranamente Hans Hermann aveva progressivamente diradato le sue visite in città, fino a non presentarsi più.

Il reverendo Stevenson, ministro della Chiesa Battista, ritenne suo dovere andarlo a trovare. Notò subito che in cima alla collina non ferveva la solita attività, le officine erano chiuse e un sorprendente deterioramento si era già impadronito dell'imponente casa appena edificata, al punto che il tetto di una delle due nuove ali era sprofondato sotto un'abbondante nevicata senza che nessuno si fosse preso la briga di ripararlo. Al reverendo, Hans Hermann non offrì alcuna spiegazione, lo trattò come un visitatore indesiderato e lo congedò in modo singolarmente brusco.

A primavera appena iniziata, un certo Abner Harris si presentò dagli Hermann per ordinare un mobile, ma anche lui venne frettolosamente allontanato, questa volta da Greta. La ragazza gli disse che suo padre si era recato a Providence per questioni d'affari e che fino al suo ritorno la famiglia non avrebbe accettato ordinazioni. Più che le parole, pronunciate con tono arrogante e infastidito, fu l'aspetto trasandato della giovane a destare lo sconcerto di Harris. Anche se la mattinata era alquanto inoltrata, Greta sembrava essersi appena svegliata, con i capelli spettinati sciolti sulle spalle e la veste mezza sbottonata. L'altra ragazza del gruppo trafficava in cucina. I maschi chissà dov'erano. Harris li incontrò più tardi lungo il sentiero. Rientravano dai boschi, carichi di cacciagione. Indossavano rozze giubbe di pelle, sfoggiavano barbe incolte e capigliature selvagge. Solo il più giovane rispose al saluto di Harris con un debole cenno della mano e uno sguardo supplice che ad Harris parve un'implorazione d'aiuto, tanto più che gli altri tre spinsero via il ragazzo berciandogli dei rimproveri in tedesco.

Giunse l'estate, e degli Hermann non si avevano più notizie. Tre solerti membri del consiglio cittadino decisero di andare a controllare di persona.

Dovettero andarci due volte, per la verità, perché la prima si imbattono in un branco di cani randagi, spuntati da chissà dove, che sbarrarono loro il cammino mettendo in mostra le zanne e sbavando schiuma. Ripartiti con una scorta di esperti cacciatori, riuscirono ad aprirsi la strada a fucilate. Due delle bestiacce restarono sul terreno e un attento esame confermò che erano affetti dalla rabbia. Sarebbe stato necessario ammazzarli tutti quanti e più in fretta possibile, prima che l'infezione si spargesse tra i numerosi cani di Cumberland, fondamentali per badare alle greggi, per la sorveglianza e la caccia.

La casa degli Hermann era ormai a pochi passi e il drappello si affrettò.

Nessuno fiatava: gli Hermann avrebbero dovuto udirli, gli spari, come mai non erano accorsi? Che fossero rimasti assediati dal branco? E per quanto tempo? Che ne era stato di loro?

Il primo lo trovarono schiena a terra appena fuori dalla porta di casa, coperto di mosche e di insetti. Impossibile dire di chi si trattasse: i cani lo avevano fatto letteralmente a pezzi, strappandogli un braccio, riducendogli il

volto a una poltiglia sanguinolenta e divorandogli le viscere. L'uomo era grande e grosso, ma pareva non aver minimamente accennato a una difesa, dato che la sua roncola era ancora appesa alla cintura. Doveva averla usata in precedenza per fare legna. Poco distante, di lato al pozzo, c'era una fascina abbandonata a terra, come se l'uomo se ne fosse sbarazzato in fretta per correre verso casa. Non c'era arrivato, però. Era stato aggredito da dietro? Si sarebbe detto il contrario: il cadavere aveva i piedi rivolti verso la porta chiusa. Un uomo della scorta cercò di aprirla, ma era sbarrata dall'interno. I membri del consiglio chiamarono, senza ricevere risposta. Si dovette forzare una finestra e poi decidere chi sarebbe entrato per primo. Anche i più coraggiosi esitavano, presagendo che il peggio doveva ancora venire.

All'interno erano tutti morti. Sangue sparso dappertutto. *Too much gore*. Come potevano essere state così orribilmente sconciate, quelle povere vittime, in una casa serrata e impenetrabile?

A questo interrogativo non venne mai data risposta. Il consiglio vincolò al silenzio gli uomini della scorta.

Qualche indiscrezione filtrò lo stesso. Circolò la voce che gli Hermann si fossero massacrati tra loro. Il Consiglio fece stendere un rapporto, ma poi decise di non diffonderlo. In città, se ne dedusse dovesse contenere dettagli così scabrosi da non poter venire rivelati.

Ufficialmente, le morti, tutte le morti, vennero attribuite al branco selvaggio che, asserì il consiglio, doveva aver attaccato gli Hermann a più riprese e in diverse occasioni, come dimostravano le terribili lacerazioni e i segni di morsi rinvenuti su alcuni cadaveri. Nessuno però, in città, poté mai vederli, questi corpi straziati, perché erano stati prontamente bruciati sul posto, a prevenire il rischio di un'epidemia.

In questa ridda di reticenze, rivelazioni parziali, verità nascoste e dicerie incontrollabili, qualcuno si ricordò allora della sottrazione delle pietre dei tumuli da parte degli Hermann. Un'indimostrabile certezza si diffuse e dilagò senza freno, finché non ci fu più fattoria, granaio, taverna o botteguccia in cui non si mormorasse che lassù, in cima al *gore*, i morti erano sorti dai boschi per vendicare la profanazione delle loro tombe. Nelle tette giornate autunnali, alla luce delle vampe fosforescenti dei focolari o nei vicoli precocemente raggelati e densi di ombre, dove bastava l'eco di una carrozza cigolante o il sibilo stridulo della ruota d'un arrotino a far sobbalzare i passanti, la leggenda crebbe come un cancro. Il pauroso segreto celato nella casa degli Hermann scavò una voragine, pericolosamente spalancata sotto le fondamenta dell'operosa e prospera città di Cumberland.

#### 4. I vampiri secondo Valcour

Dopo una settimana dalla partenza dei suoi schiavi, Stephen Staples volle verificare che tutto procedesse bene, lassù a *Too Much Gore*.

Percorrendo a dorso di mulo il sentiero tra i boschi che conduceva in cima alla collina, sentì crescere l'irrequietezza. Accortamente, aveva scelto per la visita un giorno senza vento, ma la semplice idea che nel folto, tra le antiche rovine, potessero aggirarsi le anime inquiete dei morti, era più che sufficiente a tendergli i nervi.

Staples non era affatto sicuro che la scelta del consiglio di assegnare ai de Valmont la casa degli Hermann fosse stata saggia. Aveva discusso la cosa con altri agricoltori e tutti sembravano condividere il suo parere: dopo più di quarant'anni, la tragedia degli Hermann era entrata a far parte del folclore locale, né più né meno che come una favola nera da raccontare alla vigilia di Natale intorno al camino. Non c'era villaggio, del resto, che non avesse un oscuro fatto di sangue nel proprio passato. Ma il consiglio aveva deciso che i tempi fossero maturi per sbarazzarsi di quel fardello. Sorgeva spontanea una domanda: perché proprio ora? Solo perché si erano presentati in città due giovani francesi, tanto istruiti, quanto incoscienti? O perché nel frattempo i testimoni del tragico evento erano tutti morti? O per entrambe le cose? Fatto sta che, tra questi e altri interrogativi, ormai pareva che la strage degli Hermann fosse avvenuta l'altro ieri. I proprietari di cani temevano persino che sarebbero tornate in vigore le deliberazioni prese dal consiglio cittadino dopo l'emergenza causata dai cani rabbiosi. L'allarme era stato così alto, all'epoca, che chiunque si imbattesse in un cane aggressivo si sentiva in dovere di ammazzarlo. Nonostante le rimostranze dei padroni dei cani, il consiglio aveva autorizzato quella pratica, e la differenza tra autorizzare e prescrivere si era dimostrata sottilissima. Troppi animali erano stati sacrificati ingiustamente. *Too much gore*, anche in questo caso.

L'evocazione del branco selvaggio contribuì ad aumentare il nervosismo del povero Staples che, mentre si sforzava di fare appello al buon senso, si ritrovava insidiato da timori del tutto ingiustificati.

*E se quei cagnacci mi spuntassero davanti proprio ora, alla svolta del sentiero? Non ho nemmeno portato un'arma con me!*

Sollecitò il mulo e subito dopo, maledicendo la propria dabbenaggine, scacciò quell'idea assurda, senza perciò rallentare.

Era fatto così, Staples. Se aveva paura, si dava dell'idiota. Ma, se si metteva a ragionare, le sue ansie aumentavano.

Le dieci del mattino erano passate da poco quando Staples giunse in cima alla collina. La casa degli Hermann, o quel che ne rimaneva, non la guardò neppure, talmente restò sorpreso dalla vista dei suoi quattro schiavi che ne stavano seduti a chiacchierare all'ombra di un albero.

<Che diavolo fate lì, dannati fannulloni?>, sbraitò, smontando dal mulo.

Zachary lo raggiunse subito, facendogli cenno di abbassare la voce.

<Mademoiselle de Valmont sta riposando>, spiegò. <Rischiate di svegliarla>.

<Sta ancora dormendo? A quest'ora?>, replicò Staples, per nulla convinto. <E quando cominciate a lavorare, voialtri?>

<Di solito, verso le undici>.

<Ma se non attaccate alle prime luci dell'alba, il lavoro non lo finirete mai!>

<Glielo abbiamo spiegato, padrone. Ma Monsieur de Valmont ci ha detto di non preoccuparci>.

<Sistema il mulo nella stalla>, tagliò corto Staples. <Me la vedo io con il tuo Monsieur!>

Proseguì deciso verso la casa. La parte centrale della grande costruzione si reggeva ancora bene. Staples notò che le finestre erano state rifatte: il legno chiaro delle imposte, che al primo piano e nel sottotetto erano ancora serrate, contrastava vistosamente con le assi ingrigite della facciata.

La porta d'ingresso era spalancata. Staples sostò sulla soglia, di nuovo esitante. Dopotutto stava per entrare nella casa degli Hermann.

La vista delle casse accatastate nell'atrio e nel corridoio di lato alla scala aggravò il suo disagio. Per quel che gli era stato riferito, i de Valmont si erano trasferiti lì già da più di una settimana e invece sembrava che il trasloco fosse appena iniziato.

Dal salone giungevano delle voci. Riconobbe subito quella del Giudice Wilkinson.

<Il documento è stato distrutto, vi dico. Perché dovrei mentirvi?>

<Non ne avreste alcun motivo, ne convengo. Mi limito ad osservare che è semplicemente impossibile>.

Questo doveva essere il giovane de Valmont. La sua pronuncia era ottima, pareva quella di un londinese di classe elevata, ma il tono cantilenante e suadente ne rivelava le origini francesi.

<Il consiglio cittadino>, proseguì Valcour, <non può aver bruciato un documento ufficiale. Altrimenti non si spiega perché i suoi stessi membri, di comune accordo, lo avrebbero redatto. No, Simon. Credo piuttosto che quel documento sia stato occultato, per motivi di cautela o di opportunità, ma conservato a futura memoria. Probabilmente giace sotto un mucchio di carte di nessuna importanza. Trovatelo. Mi è necessario, se volete che vi aiuti a dissipare le ombre>.

<Perdonate>, intervenne Staples presentandosi con il cappello in mano. <Non vorrei interrompervi, ma...>

<Oh, Staples!>, lo salutò Simon Wilkinson. <Fatevi pure avanti, stavo per andarmene. Avete già conosciuto Monsieur de Valmont?>

<No, veramente è la prima volta che ci incontriamo... i miei rispetti, Monsieur>.

Staples nella sua immaginazione si era figurato un aristocratico imparruccato, con indosso il solito armamentario di orologi, ciondoli e tabacchiere, e invece si ritrovò di fronte a un giovane dai capelli neri e lisci, tagliati appena sotto le orecchie, senza il minimo boccolo e neppure il codino. Anche l'abito era sobrio, pur nell'eleganza del taglio: una comoda giubba lunga fino al ginocchio, dalle capaci tasche. Nessuna cravatta, né *jabot*, solo un accenno di irrinunciabili polsini di pizzo che spuntavano dalle maniche.

Vedendosi esaminato, il giovane si giustificò con un sorriso:

<Vorrete scusarmi se mi presento in una foggia così dimessa, ma mi sono svegliato da poco>.

<Oh, beh...>, bofonchiò Staples. <Immagino che abbiate avuto parecchio da fare, voi e vostra sorella. Il trasloco deve avervi stancato...>

<Per nulla, signor Staples. Sistemereemo le nostre cose con calma. Il punto è che Aline ed io siamo soliti fare molto tardi. In genere prendiamo sonno alle prime luci dell'alba>.

<Davvero? E che diavolo fate di notte?>

L'istintiva diffidenza di Staples parve divertire Valcour che, per tutta risposta, fece volteggiare il braccio in direzione della parete alla sua destra, ingombra di casse aperte e collocate le une sulle altre a formare una libreria di fortuna, piene com'erano di grossi tomi rilegati in pelle e dalle coste finemente lavorate con incisioni in oro e in argento.

<Leggiamo, signor Staples. Questa che vedete è una minima parte della nostra biblioteca, include soltanto i testi che consultiamo abitualmente, in particolare i trattati di medicina. Purtroppo le librerie che ho ordinato non sono ancora pronte, e dunque la maggior parte dei volumi di nostra proprietà riposa nelle casse>.

<Bene, Valcour>, interruppe il Giudice. <Cercherò quel documento. Ora devo proprio andare>.

<Certo, Simon. Ricordatevi di avvisare Jeremiah che lo aspettiamo. Mia sorella vorrebbe discutere con lui di certe nuove strumentazioni di cui ha un'urgente necessità... per quanto io ritenga che non ci sia nulla, nella vita, che non si possa tranquillamente rimandare>.

Ridacchiarono amabilmente, stringendosi la mano.

Staples era allibito. Quei due si erano appena conosciuti e, a dispetto della differenza d'età, già si chiamavano per nome, come dei vecchi amici. Quando invece si rivolgeva a lui, Simon Wilkinson, concittadino e quasi coetaneo, lo chiamava Staples, e si sarebbe ben guardato dall'assumere un tono troppo confidenziale. Non c'era nulla di strano in questo: un Giudice di Pace doveva mantenere un certo distacco, con persone al di fuori della sua ristretta cerchia. Come mai allora con quel giovane straniero si comportava in tutt'altra maniera? E di che diavolo di documento stavano parlando, prima che lui entrasse a interromperli?

Non appena il Giudice se ne fu andato, Valcour prese posto su un divanetto e fece cenno a Staples di accomodarsi accanto a lui. I vetri erano spalancati, le imposte leggermente accostate, e la stanza era immersa in una dolce penombra.

<I vostri schiavi sono eccellenti lavoratori>, disse Valcour, infilando una mano in tasca e traendone una scatola di pasticche. La offrì a Staples che sollevò subito il palmo in segno di cortese rifiuto.

<Sono aromatiche>, insistette Valcour. <Ripuliscono l'alito>.

Staples ne accettò una e se la cacciò in bocca, cominciando a parlare prima ancora di gustarne il sapore.

<Però voi li state viziando... i miei schiavi, intendo. Se si abitua a faticare così poco, poi sarà un'impresa raddrizzarli>.

Valcour ripose la scatola in tasca e cambiò bruscamente argomento.

<Voi cosa sapete della faccenda degli Hermann?>

Per poco a Staples non andò di traverso la pastiglia.

<Ehm... quello che ne sanno tutti. Pare che siano stati sbranati da un branco di cani rabbiosi>.

<Piuttosto stupefacente, non credete?>

<Se è per questo, sono corse voci molto più stupefacenti>.

Si fece coraggio e raccontò delle pietre nel bosco, delle antiche tombe che gli Hermann avevano involontariamente profanato, dei lamenti e delle strane voci trasportate dal vento, concludendo assorto:

<Forse le spaventose lacerazioni rinvenute sui cadaveri degli Hermann non furono provocate dai morsi dei cani rabbiosi>.

<Da chi, allora?>

<Dai morti, Monsieur. Gli antichi abitatori di questi luoghi maledetti... oh, perdonatemi... sto solo riferendo delle sciocche dicerie. È passato tanto tempo... certe storie passano di bocca in bocca e ogni volta si arricchiscono di particolari nuovi e strabilianti, forse perché a raccontarle sempre allo stesso modo verrebbero a noia>.

<Acuta osservazione>, commentò Valcour.

Confortato, Staples riprese:

<Temo che ormai sia impossibile appurare cosa sia avvenuto veramente in questa casa>.

Valcour pareva assorto nei suoi pensieri.

<Non era mia intenzione spaventarvi, Monsieur>.

<Non sono affatto spaventato>, replicò Valcour. <Interessante questa storia dei cani rabbiosi. Anch'essa fa parte della leggenda?>

<Oh, no, quella fu un'autentica calamità. Un sacco di gente, all'epoca, ci rimise il suo cane. Si temeva che l'epidemia di rabbia si spargesse e così... so che la cosa pare non avere senso, ma per la preoccupazione di salvare i cani dal contagio, li si uccidevano al primo sospetto, anche se erano sani>.

< La maggior parte dei comportamenti umani non ha senso alcuno, caro Staples>.

Valcour si diresse verso l'improvvisata libreria, parve cercare un testo con lo sguardo, ma poi rinunciò e rigirandosi verso Staples disse:

< *Rabbahs!* >

Si compiacque dello sguardo sconcertato del suo ospite e riprese, senza più interrompersi:

<È un termine sanscrito che significa *usare violenza*, impiegato per indicare la malattia forse più antica del mondo: la rabbia, appunto. Ora: dovete sapere che l'Europa Centrale, tra il '21 e il '29 di questo secolo, venne duramente colpita da questa epidemia, che si estese fino alla Russia, in forma particolarmente virulenta. Ne erano affetti i cani, i lupi, le volpi e i pipistrelli. Da essi il contagio si sparse all'uomo. Non era neppure necessario venire morsi o graffiati, bastava entrare in contatto con la saliva infetta di tali animali. Non esisteva e non esiste tuttora terapia. La malattia è sempre letale e conduce alla morte all'incirca in una settimana. Nei primi giorni si manifesta, nell'uomo, con una generale irrequietezza nervosa: stati febbrili intermittenti, fitte alla testa, scoppi d'ira alternati a momenti di profondo abbattimento, vagabondaggio incessante e senza scopo, sonnambulismo, allucinazioni, tentativi di mordere i propri simili, insensibilità al dolore fisico. Gli occhi sporgono fuori dalle orbite, la mandibola cede e la bava cola dalle labbra perennemente dischiuse, la voce si altera. Il malato non è più in grado di alimentarsi. Accessi improvvisi di fame lo spingono a ingerire di tutto, anche generi non commestibili. Ha sete, ma è impossibilitato a bere perché assumere acqua gli irrita le mucose: si sente bruciare la gola, non può deglutire, se persiste nello sforzo i centri del respiro gli si bloccano. In preda a questi insostenibili disagi, può graffiarsi il collo fino ad infliggersi profonde lacerazioni. La luce del sole diventa per lui intollerabile. Se si trova di fronte a uno specchio, lo infrange a costo di ferirsi, perché la propria immagine riflessa gli suscita un'estrema ripugnanza. A questi orribili sintomi subentra, nell'ultima fase della malattia, uno stato di progressiva paralisi. Può accadere, è accaduto senz'altro, che il malato, ritenuto morto, possa venire interrato prematuramente dai famigliari, comprensibilmente ansiosi di liberarsi di un individuo pericoloso per se stesso e per gli altri, divenuto ormai irriconoscibile, senza più traccia di umanità, indemoniato. In una parola: un vampiro>.

Ormai il povero Staples pendeva letteralmente dalle sue labbra. Stringeva tra le mani il tricorno quasi volesse sprimacciarlo. Fece cenno di no, quando Valcour gli chiese se avesse mai udito prima quella parola.

<Le popolazioni dell'Europa Centrale>, riprese allora a spiegare il giovane francese, <credono fermamente che certi morti, detti appunto vampiri, abbiano la straordinaria facoltà di uscire dalle tombe e di fiaccare i vivi, attaccandosi a loro come sanguisughe. Così i vivi deperiscono a vista, mentre i cadaveri si riempiono a tal punto che non riescono più neppure a

contenere il sangue succhiato, che gli fuoriesce da tutti gli orifizi filtrando persino attraverso i pori. Credono inoltre che esistano vampiri passivi in vita, che diventano attivi dopo la morte. Prima succhiati, poi a loro volta succhiatori. Questa credenza si è diffusa con una rapidità e un'estensione sconosciute alla più devastante delle epidemie, fino a raggiungere la Spagna e la Scozia e a suscitare preoccupate indagini nelle accademie di Francia e d'Olanda, e sommamente in quelle pontificie. A Vienna nel '27, si verificò un caso clamoroso: un contadino, rispondente al nome di Arnold Paule, denunciò alle autorità d'essere tormentato da un vampiro. Non venne creduto. Paule morì di lì a poco, travolto da un carro di fieno. Un mese dopo, quattro persone, in preda a un repentino e progressivo indebolimento, si spensero a breve distanza l'una dall'altra. Prima di morire, alcune di esse dichiararono d'essere state visitate nel cuore della notte dal cadavere di Arnold Paule, che aveva loro succhiato il sangue o, secondo altre testimonianze, tentato di soffocarle. Ciò destò grande scalpore, comprensibili paure e pericolose tensioni con i villaggi limitrofi. Allo scopo di mettere a tacere simili allarmi, ritenuti ingiustificati, le autorità riesumarono il corpo del defunto Paule. Dopo aver passato quaranta giorni e quaranta notti sotto terra, il cadavere appariva in ottime condizioni, si potrebbe anzi dire floride. Quando venne infilzato con una picca, lanciò un grido spaventoso. Di quest'ultimo dettaglio, riferito dalle eccitate cronache del tempo, è più che lecito dubitare. Comunque sia, a quel punto le autorità decisero di estendere i controlli alle quattro presunte vittime di Paule che, trovate in condizioni altrettanto inquietanti, con i sudari macchiati di sangue e le vene rigonfie, vennero similmente straziate. La piaga del vampirismo parve così debellata. E invece si ripeté come una maledizione cinque anni dopo. Stavolta, in soli tre mesi, le vittime furono diciassette. I loro cadaveri vennero fatti a pezzi e bruciati, ma per scrupolo si violarono anche le tombe circostanti e circa quaranta corpi furono riesumati ed esaminati. Nel dubbio, dissezionati>.

<Mio Dio>, mormorò Staples e poi con forza, a sfogare la sua indignazione, <come hanno potuto dei buoni cristiani compiere azioni tanto sacrileghe? E come si può giustificare che le stesse autorità pubbliche si siano prestate a profanare tombe e infierire sui cadaveri?>

<Prendersela coi morti non è poi così grave>, rispose Valcour, stringendosi nelle spalle. <In simili circostanze, è il male minore. Quando un'oscura tragedia si abbatte su una comunità, senza che vi si possa porre rimedio, lo smarrimento e la sensazione d'impotenza diventano insostenibili, il terrore regna sovrano, e allora, invariabilmente, si scatena una feroce caccia ai colpevoli: presunti stregoni, zingari di passaggio, popolazioni vicine, nemici immaginari nascosti nel seno stesso della comunità, o persone semplicemente fastidiose. A tutta questa gente innocente tocca la stessa sorte dei cani di Cumberland>.

<Dunque voi credete che il vampirismo e la rabbia ...>

<Siano fenomeni strettamente collegati? Sì, ci sono buone ragioni per sostenerlo, ma è onesto ammettere che mancano prove risolutive>.

<Tornando agli Hermann, voi ritenete possibile che si siano ammazzati tra loro in un accesso di furia provocata dalla rabbia?>

<È troppo presto per potermi formare un giudizio, signor Staples. Ci sono altre cose da considerare oltre alla presenza di quei cani rabidi. Ad esempio, l'ala destra di questa magione è crollata... ed è mia intenzione farla demolire del tutto, perché per noi non sarebbe di alcuna utilità. A quell'ala si accede da due lati: dall'interno attraverso una piccola porta e dall'esterno attraverso un ampio portone a due battenti. La costruzione, d'un solo piano, comprende un unico e vasto ambiente. Ne ho dedotto che gli Hermann lo avessero adibito a magazzino per stiparvi mobili, tessuti e vasellame, di cui ho rinvenuto parecchi cocci tra le rovine. Cioè il frutto della loro opera di artigiani, la loro stessa fonte di sostentamento e di guadagno. Bene. Se debbo dar credito alla storia che mi hanno raccontato i miei amici Wilkinson, il tetto del magazzino cedette per primo, sotto il peso di una nevicata. Ma gli Hermann non ritennero opportuno ripararlo, quasi non avessero la voglia, né la forza di opporsi al degrado e alla rovina. E il crollo del tetto avvenne molte settimane prima della scoperta del branco dei cani rabbiosi. Tenete conto del fatto che, come vi ho detto, la rabbia conduce alla morte in una sola settimana. Dunque gli Hermann devono esserne rimasti immuni, almeno fino a pochi giorni prima che i loro corpi venissero rinvenuti. E i cadaveri, per quanto straziati, non erano putrefatti... anzi a quanto risulta, il sangue sparso si era seccato forse solo da poche ore. >

<Sì, questo è quanto si racconta>, confermò Staples. <Le versioni possono essere diverse, ma questa parte della storia non ha mai subito cambiamenti>.

<Quindi possiamo darla ragionevolmente per certa. Ora: come mai un pugno di coraggiosi che avevano dimostrato di saper reagire a mille avversità, proprio al culmine dei loro sforzi, quando il sospirato benessere sembrava ormai a portata di mano, se non del tutto raggiunto, come mai, dico, si sono abbandonati all'inerzia? Che una porzione di un tetto ceda è dopotutto un evento abbastanza usuale. Perché gli Hermann si rassegnano, anzi chiudono persino le loro officine, respingono i clienti, si isolano da tutto e da tutti?>

<Ho capito dove volete arrivare. Forse si erano ammalati prima ancora che spuntasse quel branco di cagnacci, e ciò potrebbe aver spinto Hans Hermann a cercare aiuto a Providence. >

<Perché non qui, nella città che li aveva già aiutati in passato?>

<Non credo che a Cumberland avrebbero trovato assistenza, se la loro malattia fosse risultata infettiva>.

Valcour scosse la testa.

<Gli Hermann, ad eccezione di Hans che non venne mai rintracciato, non sono morti ad uno ad uno, ma tutti insieme e nello stesso momento. E, per quanto se ne sa, di morte violenta>.

<Quindi la malattia, che si tratti di rabbia o d'altro, non c'entra affatto...>

<Non la escluderei del tutto, ma mi pare evidente che più cause hanno congiurato all'esito finale. Sono passati più di quarant'anni, è vero, ma l'esame dei resti degli Hermann avrebbe potuto egualmente rivelarmi qualcosa. Sennonché, i loro corpi sono stati bruciati e le ceneri disperse. Ogni resto è andato perduto. >

<Vi avevo avvertito fin dal principio, Monsieur. La verità è ormai impossibile da stabilire>.

<È difficile, ma non è detto sia impossibile. Io non sono tipo da arrendermi, tanto meno mia sorella Aline>.

<Parlate di me?>

Vedendola comparire sulla soglia dell'ampia sala, Staples sussultò. Nessuno lo aveva informato che Aline e Valcour erano gemelli ma, anche se lo avesse saputo, sarebbe egualmente rimasto di sasso. Stessa corporatura, stesso ovale del viso, stessi capelli, tagliati allo stesso modo. Quei due erano identici!

Lì per lì Staples imputò l'effetto alla penombra, che non consentiva di apprezzare le differenze. Si alzò educatamente e chinò leggermente il capo.

Lei gli si rivolse con aria autoritaria.

<Voi, signore, vi dispiace spalancare le imposte? Questa casa è già abbastanza lugubre di suo>.

Poi, a bloccare sul nascere una prevista obiezione, si girò verso il fratello e aggiunse secca:

<E non m'importa se il sole batte sui libri. Non si rovineranno per così poco!>

<Hai dormito male, mia cara?>, le ribatté Valcour, con l'aria di non darle eccessivo peso.

Staples spalancò le imposte, con troppa energia, facendole sbattere.

I modi bruschi di Aline lo avevano scandalizzato. Non aveva mai incontrato una donna così totalmente priva di riserbo di fronte a un ospite.

Già che c'era, si sorse fuori e urlò agli schiavi di mettersi immediatamente al lavoro, che tanto ormai Mademoiselle era sveglia e non avrebbero turbato il suo sonno delicato.

A quelle parole, Aline si irrigidì e Valcour s'adoperò subito a calmarla.

<È Stephen Staples>, sussurrò, <il fattore che ci ha prestato gli schiavi. Cerca di essere cortese>.

<Vogliate scusarmi, Monsieur Staples>, disse lei, apparentemente domata. <Mio fratello non è solito avvisarmi delle visite che riceviamo. Non lasciatevi ingannare dai suoi modi affettati. In realtà Valcour ignora le più elementari norme di buona educazione>.

<In ogni caso, Milady, stavo per congedarmi>, rispose pronto Staples. <Ero venuto solo per controllare che i miei schiavi stessero facendo il loro

dovere... e invece battono la fiacca. Stateci attenti. Quelli si stanno approfittando di voi>.

<Non più di quanto noi stiamo approfittando di loro, sir!>

Aline aveva ammorbidito il tono, ma la sostanza restava quella. Per di più, ora era in piena luce, e, al contrario di suo fratello, risultava sprovvista della minima eleganza. Indossava un abito intero, stretto alla vita da una fascia mal sistemata; la scollatura, piuttosto sconveniente, era coperta da un semplice velo annodato sul petto. Risultava chiaro che non le importava apparire né discreta, né seducente. Fece dietrofront e senza nemmeno salutare si avviò chissà dove.

<Tornate a trovarci, signor Staples>, disse Valcour. <Aline non è sempre di questo umore. Mi ha fatto molto piacere discutere con voi. Le informazioni che mi avete fornito, i vostri dubbi, così francamente espressi, mi hanno dato motivo di riflettere>.

Esitò un secondo e poi riprese con l'aria di confidare un segreto.

<Ho chiesto al Giudice di rintracciare un certo documento che potrebbe permetterci di avvicinarci alla verità>.

Staples giudicò che fosse venuto il momento di manifestare fino in fondo le sue preoccupazioni.

<È il caso di rispolverare questa storia? Potrebbero nascerne conseguenze spiacevoli>.

<Eh, bien... se dovessimo preoccuparci per le conseguenze, non faremmo più nulla>.

Il giovanotto stava prendendo la faccenda troppo alla leggera, giudicò Staples.

<Voi siete un giovane molto istruito, Valcour... posso chiamarvi così?>

<Ve ne prego>.

Staples assunse l'espressione più seria e sincera possibile, augurandosi di risultare convincente.

<Io invece ho letto un solo libro: la Sacra Bibbia. Non per intero... e di quel poco che ho letto, non ne avrei capito gran che, senza le spiegazioni del pastore. In compenso, ho parecchia esperienza... degli uomini, delle cose della vita, e di questi luoghi in particolare. Le conseguenze della tragedia degli Hermann le stiamo ancora pagando. Nulla di grave, rispetto all'orrore del fatto in sé, ma una fama sinistra non giova a una città pacifica e laboriosa come Cumberland. Dunque, badate bene, io non biasimo gli Wilkinson per la loro intenzione di fare chiarezza. Mi chiedo solo dove ci porterà. Se emergessero nuovi dettagli, magari anche più crudi e forse ancor più inspiegabili... insomma non so come dirlo... una frana, ecco. Pensate a una frana. A volte basta che una zolla di terra si stacchi, per trascinarne giù un'altra e poi un'altra ancora, fino a causare una catastrofe>.

<Già>, ammise Valcour pensoso, ma poi risollevò il capo e concluse: <Allontaniamo questi foschi pensieri. Non lasciamocene suggestionare. Anche perché, il più delle volte, la zolla si stacca e fa semplicemente... *pluf!*>